

«Vogliamo parlare all'Ingegnere». Gli operai Sogefi a Trento, ma De Benedetti non c'è

La delusione e la rabbia dei lavoratori della fabbrica di Mantova: non ci vuole incontrare, non ha il coraggio di spiegarci perché ci vuole licenziare

■ di **Luigina Venturelli** inviata a Trento

Pensavano di rubargli un minuto prima del convegno, solo pochi attimi necessari a farsi vedere: «Siamo uomini e donne in carne e ossa, non siamo teste da tagliare, non può mettere sulla strada 230 persone senza nemmeno parlare con noi». Invece Carlo De Benedetti non si è presentato e i lavoratori della Sogefi non hanno avuto questa possibilità. Erano venuti a Trento apposta, un paio d'ore di viaggio da Mantova su due pullman presi in affitto, per essere al **Festival** dell'Economia, dove ieri era previsto un dibattito tra il presidente del gruppo Espresso e il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, su informazione e democrazia. Sono arrivati in un centinaio davanti al Palazzo della Provincia, hanno alzato le bandiere sindacali e steso gli striscioni contro la chiusura della fabbrica, quando un funzionario della questura li ha informati del forfait. «Ma bravo! Ha deciso di scappare! Non sa nemmeno parlare, sa solo

licenziare», sono state le prime rabbiose reazioni. Poi la delusione: «Abbiamo perso un'occasione per farci ascoltare». Finora il dialogo è stato inesistente. Il management della Sogefi di Mantova, stabilimento della galassia Cir di De Benedetti che produce filtri per automobili, ha deciso di chiudere i battenti: i profitti si sono contratti, la fabbrica muore a fine luglio, la produzione viene delocalizzata e tutti i dipendenti licenziati. I sindacati e le istituzioni locali non sono nemmeno riusciti ad ottenere un colloquio con l'Ingegnere. Per questo i lavoratori erano accorsi a Trento, per ottenere di sfuggita quel po' d'attenzione che non hanno potuto avere nelle sedi opportune. «Non avevamo alcuna intenzione minacciosa - ha sottolineato Alessandro Pagano, segretario della Fiom di Mantova - volevamo solo scambiare due parole, chiedergli di convincere i suoi manager a confrontarsi con noi. Ci sono tutte le condizioni

per trovare una soluzione industriale». Peccato, ora i dipendenti dello stabilimento dovranno pensare ad altre iniziative, probabilmente nei prossimi giorni si faranno trovare sotto la sede milanese del gruppo Cir. «Un tempo si diceva che è lo stile che fa l'uomo» sentenziava laconico Luigi Lottardi della Cgil cittadina. «De Benedetti non è venuto per risparmiarsi il fastidio di incontrarci, come se fossimo un sassolino nella sua scarpa», commentava amaro Cristiano Artoni, dipendente della Sogefi da vent'anni. «Che ci vuoi fare? Per lui siamo solo numeri, non abbiamo mogli e figli da mantenere», gli faceva eco il collega Marco Marassi. Ancora più amare erano le parole di Nadia Parazzi, una delle 150 donne che costituiscono la maggioranza della forza lavoro dello stabilimento: «È una persona senza scrupoli, nonostante si definisca un sincero democratico. Non mi stupisce che abbia dato buca, in fondo ha permesso ai suoi

uomini di licenziare 230 persone da un giorno all'altro». Per Aquilino Ginelli, una carriera di 32 anni nella stessa fabbrica, la tristezza vinceva su tutto: «Dopo tanto tempo trascorso con i colleghi, quasi più di quello trascorso con mia moglie e mio figlio, la Sogefi è diventata una seconda famiglia. Non posso pensare che venga sacrificata per ottimizzare i profitti. E gli operai che fine fanno?». La partita è ancora aperta. Mantova si sta battendo compatta a sostegno dei lavoratori, il consiglio comunale ha approvato all'unanimità una variante al piano regolatore per vincolare l'area dello stabilimento ad uso industriale: «La Sogefi aveva già costituito una società immobiliare a cui affidare la proprietà della palazzina uffici e probabilmente, in futuro, del capannone della fabbrica», raccontava il consigliere comunale Matteo Gad-di. «Un capitalismo responsabile dovrebbe mantenere la vocazione industriale di un'azienda sana», ricordava il sindaco di Mantova, Fiorenza Brioni.



Carlo De Benedetti Foto Lapresse

Affittati due pullman viaggio al Festival dell'Economia, poi la questura informa: l'Ingegnere è assente



Valorizzare i giovani? Il ritardo è delle imprese

Il sociologo Gallino: Draghi troppo generico, la mortificazione inizia dai contratti

■ di **Luigina Venturelli** Inviata a Trento

GIOVANI L'aveva detto al suo primo discorso da governatore, l'ha ripetuto ieri nelle considerazioni finali: «I giovani sono mortificati».

L'insistenza con cui Mario Draghi è tornato sul tema delle nuove generazioni - penalizzate da istruzione inadeguata, mercato del lavoro discriminatorio e assenza di meritocrazia - segnala un problema strutturale che, oltre alla tenuta sociale, rischia di travolgere l'intero sistema produttivo italiano. "Senza la linfa vitale delle nuove generazioni, il paese non ce la farà ad uscire da questa situazione di stallo a crescita zero" concordavano gli studiosi riuniti al **Festival dell'Economia**. A cominciare dal sociologo Luciano Gallino, da tempo impegnato a denunciare i pericoli del lavoro globale di cui i giovani fanno le spese: "Nei primi mesi di quest'anno le nuove assunzioni hanno riguardato per il 70% contratti a scadenza e solo il 15%

delle imprese ha comunicato la transizione al tempo indeterminato. La prima mortificazione dei giovani è proprio questo filtro in entrata al mondo del lavoro". Il nodo - ripeteva Gallino - è quello della precarietà, della "arretratezza di un sistema imprenditoriale che non ha ancora sviluppato un effettivo interesse ad assumere conoscenze invece di braccia, e a retribuirle di conseguenza". Per questo le parole di Mario Draghi l'hanno quasi irritato: "Basta usare concetti generici. Non è un astratto mercato del lavoro a discriminare i giovani, sono le singole imprese che preferiscono impiegare manodopera con qualifiche medio basse". I numeri forniti dal sociologo non lasciano dubbi in proposito: il 40% degli occupati tra 19 e 39 anni arriva alla licenza media inferiore, quindi dispone di un percorso d'istruzione professionale di tre anni più breve rispetto alla media tedesca o francese, e le imprese italiane sono quelle in Europa che spendono la minore quota di Pil in innovazione e sviluppo.

risultati di questa miopia nazionale si vedono. Nella scarsa crescita economica e nel mancato aumento della produttività, che sempre più azzoppa il sistema paese a confronto con la globalizzazione. "Per affrontare problemi nuovi servono soluzioni nuove, senza la creatività delle giovani generazioni non potremo conquistare mercati" ha sintetizzato Michel Martone, docente di Diritto del lavoro alla Luiss e all'Università di Teramo. "Di sicuro non possiamo competere con la Cina o l'India attraverso vecchie produzioni di stampo fordista". Non a caso - spiegava Martone - il governatore della Banca d'Italia ha fatto esplicito riferimento al sistema pensionistico: "Le pensioni sono un tema centrale, perché non ci sono diritti senza risorse, e li stanno le risorse fondamentali per realizzare una riforma degli ammortizzatori sociali che possa sostenere i giovani con contratti a scadenza, affinché la flessibilità non si trasformi in precarietà". In tal senso l'appunto di Draghi po-

trebbe rappresentare un primo suggerimento al mondo politico: "Serve un grande patto tra generazioni per togliere i giovani dalla tenaglia in cui sono costretti, da un lato dall'aumento del costo della vita, dall'altro dalla diminuzione delle retribuzioni reali". Sugli stessi toni anche Carlo Scarpa, professore di Economia industriale all'Università di Brescia: "Diciamo la verità, in Italia una prima possibilità ai giovani non la offre nessuno". L'indice, ancora una volta, è stato puntato contro le aziende: "Il paese continua a non voler cambiare, nessuno dice cose chiare ai ragazzi, prospettando loro verosimili percorsi di carriera. Come ha dimostrato una ricerca presentata qui a Trento dalla London School of Economics - ricordava Scarpa - nella selezione dei manager le imprese italiane, soprattutto quelle piccole e familiari, fanno prevalere il criterio della fedeltà alla proprietà sul criterio del merito e dei risultati raggiunti. Spesso i benefici privati del controllo vincono sullo sviluppo aziendale". Con buona pace dei giovani.

Il 70% delle assunzioni
 è a tempo determinato
 sono le aziende a
 mettere un filtro alla
 crescita della società

